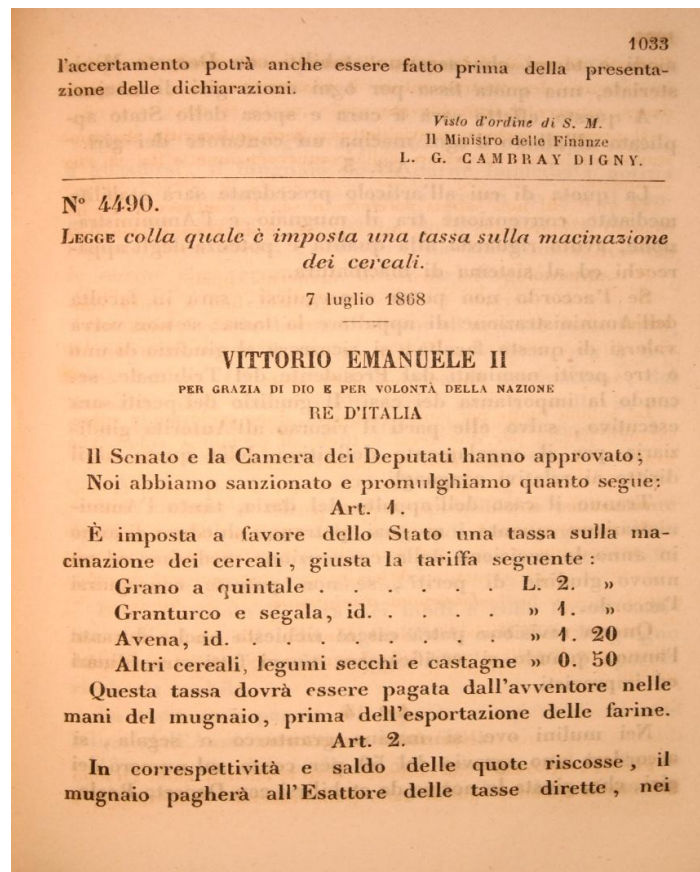


**LA TASSA SUL MACINATO:
TUMULTI NELLE CAMPAGNE BOLOGNESI**

Angelo Grimaldi



Dopo l'Unità negli anni 1861-62, la legislazione fiscale piemontese venne progressivamente estesa all'intero Stato unitario. Il sistema si basava su una serie di imposte dirette reali sui beni immobili (imposte sui redditi dei terreni e sul reddito dei fabbricati), imposte di ricchezza mobile e su alcune imposte indirette (imposte di

bollo, di registro, sui consumi, ecc.). Quest'ultime vennero aumentate in relazione all'accrescersi delle spese dello Stato. Così scrive Palmieri:

Una tassa dell'epoca che è entrata tristemente nella storia, è quella sul macinato che era appunto applicata sulla macinazione dei cereali. Essa era usata già nel XVI secolo a Milano, a Firenze e in Sicilia. Abolita fu successivamente reintrodotta nell'Italia unita per ragioni di bilancio. Fu definitivamente abbandonata dopo sommosse e tumulti: tra il 1876 e il 1884 con l'avvento al governo della sinistra di Depretis¹.

Le proteste si manifestarono col rifiuto di prestare servizio nella Guardia Nazionale e cercando di coinvolgere i contadini². Da un lato i "possidenti" non volevano rivedere i contratti di lavoro, dall'altro lato i braccianti agricoli cominciavano ad avanzare le richieste per aumenti salariali.

Nel 1869 emerse in modo evidente il malcontento che poi si tradusse in tumulti. Nei primi mesi dell'anno grandi e piccoli centri furono percorsi da un forte fermento contro la tassa sul macinato. Scrive Stefani:

La tassa può essere definita come la somma inferiore al costo di produzione che il privato paga all'ente pubblico per ottenere, dietro sua domanda, un servizio od altra prestazione pubblica come atti amministrativi e giudiziari. L'imposta generale è il prelievo coercitivo di una somma senza alcuna controprestazione³.

La tassa sul macinato era particolarmente antipopolare perché colpiva il consumo dei cereali. Questa tassa, inoltre, aveva le stesse caratteristiche di quelle emanate da altri Stati (dalle repubbliche napoleoniche alla regia Casa dei Savoia). Tassare il macinato significava colpire le più elementari necessità di sopravvivenza: per le famiglie contadine il frumento rappresentava l'unico alimento. In questa tassa (si pagava subito dopo la macinazione dei cereali) si riassumevano tutte le vessazioni e le ingiustizie subite dai più poveri.

Nel 1864 nel Parlamento italiano iniziarono le discussioni sulla opportunità di una *tassa sul macinato* in occasione di una interpellanza del senatore Saracco sulla situazione finanziaria italiana. Marco Minghetti, allora ministro delle finanze, si dimostrò contrario. Il disegno di legge, presentato l'anno successivo da Quintino Sella, successore di Minghetti al dicastero delle finanze, incontrò vaste opposizioni che tuttavia non valsero a trattenere il ministro dalla preparazione tecnica del progetto.

Dopo il 1866 si ebbe un aumento del deficit del bilancio dello Stato italiano e il conseguente aumento del debito pubblico.

Lo stesso Minghetti nel 1868, in seguito al progressivo peggioramento delle finanze statali, si dimostrò favorevole ad una possibile introduzione della tassa.

¹ Antonio Sanna, Nicola Palmieri, *Finanza Pubblica e Sistema Tributario*, Milano, Tramontana, 1986, p. 213.

² A.S.B., Gabinetto di Prefettura, Busta 53 rossa (1866), disordini, malcontento in Persiceto, lettera del Questore del Circondario di Bologna alla Regia Prefettura di Bologna, 4 febbraio 1866; lettera del Questore al Prefetto di Bologna, 8 febbraio 1866; lettera dal Maggiore dei Carabinieri Reali, Divisione di Bologna, al Prefetto, 19 febbraio 1866; Sulla ricchezza mobile: A.S.B., Gabinetto di Prefettura, Busta 54 rossa, rapporti trimestrali politici, Tassa sulla ricchezza mobile, dal Questore al Prefetto di Bologna, 4 aprile 1866.

³ Giorgio Stefani, *Economia della Finanza Pubblica*, Padova, Cedam, 1987, pp. 130-133.

Il Monitore, giornale bolognese dell'epoca, si sforzava di minimizzare la gravità del provvedimento e dichiarò che non rimaneva che la *bancarotta o la tassa sul macinato*. Fu la soluzione di questo dilemma a cementare l'unità della Destra e a farle ottenere la vittoria sulla Sinistra. Nel mese di maggio del 1868 la tassa fu approvata: la legge, pubblicata il 7 luglio, ebbe decorrenza dal 1 gennaio 1869 (la legge passò alla Camera dei Deputati a scrutinio segreto nella seduta del 21 maggio 1868, con 219 voti favorevoli e 152 contrari ed al Senato, il successivo 27 giugno, con 101 voti contro 11)⁴.

All'inizio nemmeno i sindaci, che dovevano essere i più informati e i più sensibili alle condizioni economiche e allo stato d'animo delle popolazioni, si resero conto dell'exasperazione latente e dei gravi pericoli che poteva comportare l'applicazione della tassa. Le proteste più vivaci provenivano dai movimenti politici: a sinistra il partito di azione, a destra quello clericale. Ne erano portavoce a Bologna, rispettivamente, "L'amico del popolo" e "L'ancora". Entrambi svolgevano un'intensa attività propagandistica presso l'opinione pubblica e si facevano portavoce dell'inquietudine dei contadini causata dalle difficili condizioni economiche, dai carichi fiscali in aumento, dalla crisi delle industrie e dell'artigianato, e dal fallimento di molte speranze di rinnovamento.

Il malessere della popolazione e la tensione degli animi erano grandi fin dalla vigilia dell'applicazione dell'imposta. Ce lo dimostrano i fatti di San Donnino del 28 novembre 1868, quando la popolazione si ribellò al pagamento del balzello sui maiali macellati per uso familiare. I contadini non erano in grado di versare all'Amministrazione Finanziaria le 16 lire per ogni bestia macellata.

Alla vigilia dei moti e durante il loro corso l'autorità di polizia si dimostrava preoccupata di eventuali disordini nelle città in seguito a quel che accadeva nelle campagne. Sia la classe politica che le autorità di pubblica sicurezza temevano un coinvolgimento delle città, luogo di non poche contraddizioni sociali.

I fatti di San Donnino giunsero a Bologna come un avvertimento. Furono i mugnai, cui la legge affidava l'esazione della tassa all'atto della macinazione dei cereali, ad avere sentore, prima degli altri, dell'approssimarsi dei tumulti. Verso di loro, come verso le autorità comunali, si indirizzava il malcontento dei contadini⁵. I mugnai, sotto le minacce popolari, rifiutarono di ritirare la licenza (prevista dal regolamento della tassa) e comunicarono la chiusura degli esercizi con il 1 gennaio 1869. Il Ministro delle Finanze, Cambrey-Digny, in un discorso alla Camera, cercò di motivare la grave situazione delle finanze dello Stato.

Alla fine del 1868, in previsione dell'applicazione della tassa, i mugnai avevano macinato una grande quantità di grano. Inoltre, in seguito alla mancata predisposizione dei contatori incaricati di misurare in ogni mulino i quantitativi di cereali macinati, il Ministero aveva stabilito di riscuotere provvisoriamente la tassa in base all'accertamento del lavoro presunto. Di conseguenza, ai mugnai conveniva chiudere gli esercizi in attesa di giorni più favorevoli.

I contadini si opposero con violenza a questa misura che minacciava di ridurli alla fame. La farina di granoturco, di cui essenzialmente si nutrivano, non poteva essere conservata oltre quindici giorni dalla macinazione. Si spiega allora come nel bolognese l'obbiettivo immediato della rivolta fosse proprio la riapertura dei mulini.

⁴ Atti della Camera dei Deputati, Discussioni, X, 1, pp. 4836 e ss.

⁵ A.S.B., Gabinetto di Prefettura, Busta 70 rossa (1861), rapporto sulla Pubblica sicurezza dalla Questura di Bologna 25 settembre 1869.

Il mattino del 1 gennaio 1869 si leva gravido di pericoli. Nelle campagne ribolle il furore contro la tassa, contro i mugnai, contro gli amministratori e gli impiegati comunali che rappresentavano l'iniquità della legge. In alcuni Comuni, non pochi cittadini presentarono istanze di esonero dalla tassa. Questa è la forma legale della protesta: non è l'avversione al governo che spinge a reclamare, ma l'incapacità di far fronte al carico fiscale. Considerato il tenore delle petizioni, si può presumere che ad aiutare i contadini fossero i parroci, intenzionati a fornire prove che escludessero la premeditazione dei successivi tumulti.

Sin dal primo giorno si susseguono a quelle legali forme di pressione più dirette. Si osservano i primi segni di una elementare organizzazione nella formazione di gruppi compatti e numerosi e nell'uso di segnali di raccolta, ma nello stesso tempo, si nota incertezza nei dimostranti; gli assembramenti si sciolgono facilmente, la polizia riesce senza fatica a ristabilire l'ordine. Il secondo giorno il questore informa il prefetto di Bologna: "nel circondario benché vi sia molto fermento, sino ad oggi non sono più avvenuti gravi disordini". Il pericolo maggiore, a giudizio dell'autorità politica bolognese, è rappresentato dalla possibilità che la città di Bologna si associ alle dimostrazioni della campagna. La città viene messa in stato di assedio: il cinque gennaio il prefetto telegrafa al ministro dell'Interno comunicandogli i propri timori. Il governo incarica il generale Cadorna, comandante delle truppe dell'Italia centrale, di recarsi nelle province emiliane ove più gravemente era stato turbato l'ordine pubblico e di assumervi tutti i poteri⁶. Tuttavia in città non accade nulla di quello che il prefetto paventava⁷.

C'è da parte dei rivoltosi il tentativo di coinvolgere la città, ma tale iniziativa fallirà, sia per le particolari misure del governo preoccupato di un'eventuale unità città-campagna, sia per le scarse capacità organizzative dei dimostranti. Infatti, l'otto gennaio appare a Bologna un volantino incitante allo sciopero⁸. Mentre il prefetto ammassa truppe in città, dimostrando di non comprendere la situazione, la rivolta si propaga nelle campagne. Borgo San Donnino, Budrie, Argelato, San Pietro in Casale, Budrio, Cento, Borgo Panigale, Casalecchio, Pieve, Bentivoglio sono località maggiormente coinvolte. Il copione è identico in quasi tutti i comuni: suonano le campane, i contadini si radunano, assaltano gli archivi comunali e bruciano sia i locali che le carte. A Persiceto il tumulto dilaga, innumerevoli sono gli assalti alle case dei signori e quasi tutta la città è percorsa da espropri. Il tre e quattro gennaio in tutti i comuni le campane suonano a distesa⁹, folle di contadini si raccolgono nelle piazze, assaltano i municipi, fanno pressione sulla giunta comunale affinché questa ordini la riapertura dei mulini.

Durante i tumulti si esplica il legame parrocchia-contadini: la parrocchia rappresenta, per queste popolazioni, l'unico aiuto, l'unico sostegno contro le ingiustizie dei governanti. Molti infatti sono i parroci che si distinguono per la loro attiva

⁶ A.S.B., Gabinetto di Prefettura, Busta 69 rossa (1869), foglio 5, disarmo dei contadini nei comuni foresi, dal Quartier Generale di Parma del Comando Generale delle Truppe attive nella media Italia al Prefetto di Bologna, 10 gennaio 1869.

⁷ Ibid., foglio 2, disordini e arresti: macinato, rapporto del Questore al Prefetto di Bologna, 5 gennaio 1869.

⁸ Il Monitore di Bologna, Ultime notizie, 15 gennaio 1869.

⁹ A.S.B., Gabinetto di Prefettura, Busta 69 rossa (1869), foglio 32, suono delle campane, dispaccio dal Quartier Generale di Parma del Comando Generale delle Truppe attive nella media Italia al Prefetto di Bologna, 12 gennaio 1869.

partecipazione a quei moti¹⁰. Il 5 gennaio a Bentivoglio avviene la dimostrazione più imponente. Migliaia di contadini affluiscono dalla campagna circostante: chiedono che venga abrogata la tassa e sia ritirata la truppa. I sindaci, d'accordo con i rappresentanti dell'autorità militare e di pubblica sicurezza, propongono di presentare un'istanza al ministero per la sospensione o modificazione della tassa. Per otto giorni si macinerà liberamente e la tassa sarà pagata dai comuni¹¹. Con l'arrivo dei rinforzi, a partire dal 6 gennaio, iniziano le perquisizioni domiciliari, si procede ai primi arresti, che proseguono nei giorni successivi¹². Il 7 gennaio il movimento della parte orientale della provincia è ormai represso, ma nella parte occidentale proprio quel giorno le agitazioni si riaccendono con straordinario vigore per culminare nei moti di San Giovanni in Persiceto.

Fin dall'alba, masse di contadini provenienti dalle campagne circostanti si recano a San Giovanni in Persiceto: il sindaco si dà alla fuga, la giunta comunale chiede alla Prefettura di Bologna l'intervento della forza pubblica. Gli uffici pubblici vengono devastati, la folla irrompe nel palazzo comunale, si dà al saccheggio, i ricchi temono di perdere la vita. Nel pomeriggio arriva un battaglione di bersaglieri al quale il generale Cadorna aveva dato disposizione di "procedere con la massima energia nella repressione".

Possiamo dire che la "lezione" di Cadorna abbia segnato la fine della rivolta e la sottomissione alla legge, anche se non fu repressa completamente la rabbia popolare. I tumulti fallirono: la tassa non venne abrogata.

Le famiglie contadine si trovarono, dopo i processi per quei disordini, in difficoltà: gli uomini più giovani vennero rinchiusi nelle patrie galere. Così, con l'arrivo della stagione di maggior lavoro, i familiari presentarono alle autorità istanze e petizioni per liberare i carcerati¹³.

¹⁰ Ibid., foglio 5, Arresti per tumulti del macinato nella provincia, lettera dal sindaco del Comune di Castelmaggiore al Prefetto di Bologna, 21 gennaio 1869; informazioni dalla Questura alla Prefettura di Bologna, 2 marzo 1869; foglio 24, disordini per macinato, lettera riservatissima dal delegato straordinario del Municipio di Budrio al Prefetto di Bologna, 22 aprile 1869.

¹¹ A.S.B., Gabinetto di Prefettura, foglio 21, Commissione d'inchiesta sui fatti del macinato, circolare-riciesta d'informazione dalla Commissione d'inchiesta ai sindaci dei Comuni emiliani, 30 marzo 1869.

¹² A.S.B., Gabinetto di Prefettura, Busta 88 blu (1869), foglio 18, osservazioni riguardo arresti mese di febbraio.

¹³ A.S.B., Gabinetto di Prefettura, Busta 35 rossa (1869), foglio 6, arresti per tumulti del macinato nella provincia, istanza di varie persone di S. Giorgio, 12 gennaio 1869; A.S.B., Gabinetto di Prefettura, Busta 69 rossa (1869) foglio 6, arresti per tumulti del macinato nella provincia, lettera del delegato straordinario del Comune di Pianoro al Prefetto di Bologna, 17 marzo 1869.